

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
ASCENSIONE DEL Signore – ANNO B

Leggo il testo (Mc 16,15-20)

Dopo il racconto delle donne in visita al sepolcro vuoto e del loro incontro con il giovane biancovestito che annuncia la risurrezione di Gesù (Mc 1,1-8), troviamo a conclusione del Vangelo di Marco un epilogo (16,9-20), aggiunto posteriormente. Esso non si trova nei manoscritti più antichi ed è ignoto perfino ad alcuni Padri della Chiesa. Nel modo di raccontare, esso si distingue chiaramente dal resto dell'opera marciana: notiamo uno stile in parte stentato, lontano dalle descrizioni vivaci dei capitoli precedenti. In questi ultimi versetti è riassunto ciò che negli altri vangeli viene riferito circa le apparizioni del Risorto. Soprattutto sono presupposti i racconti pasquali di Luca e Giovanni. Tuttavia questa "finale canonica di Marco" è già documentata nel II secolo. Probabilmente è stata aggiunta al resto dello scritto marciano perché ben presto fu avvertito come insoddisfacente il fatto che il Vangelo potesse concludersi con lo spavento delle donne fuggite dal sepolcro (16,8). Anche se non proviene da Marco, questo epilogo viene da un'antica tradizione e appartiene alla Sacra Scrittura.

In una prima sezione (16,9-14) troviamo riassunte le apparizioni di Gesù a Maria Maddalena, ai discepoli di Emmaus e agli Undici riuniti. Vi si mette in rilievo l'incredulità dei discepoli, che il Signore rimprovera per non aver creduto a quelli che l'avevano visto dopo la sua risurrezione. Si tratta di una palese esortazione ai futuri credenti a prestare fede ai testimoni della risurrezione, anche senza aver visto personalmente il Risorto (cf Gv 20,29). In una seconda sezione (16,15-20) sono riportate le parole con le quali il Signore manda i suoi inviati. All'ordine di missione (v.15), segue il discorso sull'alternanza dell'accoglienza o del rifiuto dei destinatari del Vangelo con le conseguenze corrispondenti (v.16). Il discorso di invio si conclude dunque con in segni che accompagneranno coloro che avranno creduto (vv.17-18).

Sorprende notare il brusco passaggio da un rimprovero di incredulità a un ordine di missione. Ci si aspetterebbe almeno una annotazione di pentimento e di confessione di fede da parte dei discepoli. Invece il discorso che va dal v. 15 al v. 18 sembra non tener in alcun conto i fallimenti e le resistenze precedenti. Questo, se da una parte fa emergere ancora una volta l'aspetto disparato di una composizione che raggruppa elementi diversi dei vangeli di Pasqua senza preoccuparsi di armonizzarli tra loro, dall'altra parte sembra anticipare quanto verrà detto in chiare lettere nel versetto finale (v.20), dove sarà affermata la presenza accompagnatrice del Risorto nella comunità cristiana, il quale sempre la sostiene col suo potente aiuto nell'annuncio evangelico. L'opera missionaria affidata dal Signore alla sua Chiesa non può basarsi certamente sulle limitate forze degli inviati. Il Vangelo stesso che essi porteranno nel mondo agirà con potenza nel cuore dei destinatari dell'annuncio. E la fede degli inviati, anche se talora debole e vacillante, sarà essa per prima a ricevere conferma dai 'segni' che il Signore stesso opererà attraverso l'annuncio della 'parola'.

Quello che Gesù dà da subito è un esplicito ordine di missione (v.15). Si tratta innanzitutto di partire: "Andando in tutto il mondo". Il participio *poreuthentes* rievoca chiaramente il testo di Mt 28,19. Il verbo è particolarmente frequente negli scritti lucani, specialmente nel contesto della missione: Lc 9,52.56; At 5,20; 9,15; 16,7; 28,26. Gli inviati dovranno allontanarsi dal contesto familiare, locale o nazionale, per raggiungere tutto il mondo, cioè ogni essere umano, significato che va intravisto anche nell'espressione "ogni creatura" alla fine del versetto. Questo invio è finalizzato alla predicazione del Vangelo, che ha come contenuto Cristo stesso (Mc 1,1), la sua persona, il suo messaggio, i suoi valori, e soprattutto il mistero pasquale della sua morte e risurrezione, fonte di salvezza per ogni uomo.

Questa salvezza è offerta all'umanità, ad ogni creatura, senza eccezione. Ma l'uomo ha il tremendo potere di rifiutarla. A chi accoglierà il Vangelo per mezzo della fede è assicurata la salvezza da Dio: il verbo *sôithêsetai* ha il chiaro valore di un passivo divino, nel senso di "sarà salvato da Dio". Dal contesto non è chiaro di quale tipo di salvezza si parli. Il verbo al futuro non lascia dubbi circa il

fatto che non si tratta di un semplice benessere terreno, ma che si tratta della salvezza futura. Che poi si tratti della salvezza individuale dopo la morte o di quella accordata ai giusti alla seconda venuta di Cristo nel giudizio finale, questo non è detto. Ma pretendere di avere una risposta certa al riguardo sarebbe voler chiedere troppo al nostro testo. La condizione per essere salvati è anzitutto “credere”. Il legame di dipendenza tra fede e salvezza è abbondantemente dichiarato in altri testi del Nuovo Testamento: Rm 10,9; Lc 8,12; At 8,37... Qui si aggiunge anche il battesimo, che non si ritroverà nel secondo membro dell’alternativa perché presuppone una fede preliminare (il battesimo è riservato solo ai credenti: At 8,36-37; Gal 3,26-27). Con il battesimo si viene aggregati nella comunità dei credenti, e solo con esso si ottiene la salvezza nel giudizio finale. Anche in Tt 3,5 e 1Pt 3,21 battesimo e salvezza sono congiunti. Il credente, battezzato, riconosce la proclamata sovranità del Risorto, e vive quella novità di vita che è già essere introdotti nella vita eterna. Siamo qui in linea con quanto affermato in Gv 3,15-21 (dove pure troviamo l’alternativa fede/incredulità), anche se nel testo marciano la prospettiva è marcatamente escatologica.

Alla parola annunciata si affiancano i segni prodigiosi (vv.17-18). A differenza di Mc 8,11s. il segno è usato qui in senso positivo. Il segno miracoloso non precede la fede e non è neppure espressione di un’autorità conferita solamente ai discepoli (come in Mc 6,7-13), ma deve servire da divina conferma a coloro che sono diventati credenti. Nel segno si manifesta che Cristo è il Signore della creazione, e che intende portare alla salvezza tutta la creazione. Infatti Gesù dice dei segni che avverranno “nel mio nome”, cioè con l’autorità di lui che, glorificato, resta nella sua comunità.

Infine (vv. 19-20) viene evocato il racconto dell’Ascensione e il compimento dell’ordine di missione del v.15 e delle promesse del Signore dei versetti successivi. La scena dell’Ascensione viene presentata con un chiaro tono di trionfo. La nomina del “Signore Gesù” è solenne e nello stile degli Atti degli Apostoli (At 1,21; 4,33; 8,16; 15,11; 16,31; 19,5.13...). Nei vangeli si trova solo qui. E di Gesù si dice non solo che è “assunto in cielo” ma anche che conclude la sua carriera sedendosi alla “destra di Dio”. L’ascensione di Gesù che presuppone l’immagine biblica del mondo, è descritta con il vocabolario presente nell’inizio degli Atti (1,2.11.22) e, come per l’opera lucana, con riferimento alla salita al cielo di Elia (2Re 2,11; 1Mac 2,58). La seduta alla destra di Dio annuncia l’intronizzazione di Cristo e viene espressa in forma quasi stereotipa, ricorrendo al Sal 110,1. Attraverso una forma classica (*men [...] de [...]*) nei due versetti 19-20 troviamo stabilita un’articolazione tra l’ascensione-glorificazione di Gesù e l’invio e la partenza dei suoi discepoli in missione. Il messaggio è chiaro. Con la glorificazione pasquale Cristo manifesta la sua signoria cosmica, prendendo posto nel suo trono celeste accanto al Padre. Ma questa signoria deve estendersi a tutta la terra, ad ogni uomo. Per questo i suoi discepoli partono: per annunciare quale Vangelo che accolto mediante la fede diventerà anche per altri principio della vita nuova nella signoria del Cristo risorto.

Medito il testo

Il mistero di Gesù anche se viene annunciato da noi, “detto” nella nostra vita, non si esprime a partire da noi. Credere significa riconoscere l’azione della *sua vita in noi*, scoprire che egli ci ama quali siamo, e non quali progettiamo di essere. Allora proclamare Gesù risorto comporta sempre confessare la nostra limitatezza di fede e affidargli il giudizio sulla nostra vita e la speranza del nostro cuore. Sono capace di questa fede che si rimette sempre in gioco dinanzi al Signore?

Attraverso Cristo asceso al cielo ci viene data la speranza. La speranza non è il frutto della nostra evasione dal mondo. Sperare in Gesù significa sperimentare la risurrezione in tutte le realtà umane, e particolarmente nei rapporti fra le persone. Vivo nella speranza? Sono testimone di speranza.

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 46, proposto dalla liturgia dell’Ascensione. Oppure invocare lo Spirito Santo. O recitare il *Padre nostro*, soffermandomi particolarmente sull’espressione “che sei nei cieli”.

Roma, 17/05/2012
Don Antonio Pompili